

Il coreano tardomedievale: un'introduzione tipologica

Alessio Muro

(Università di Padova)

1. Introduzione

Il presente lavoro si pone lo scopo di fornire al lettore italiano una panoramica dei tratti grammaticali più salienti del *coreano tardomedievale*, ossia lo stadio della lingua coreana rappresentato nei testi in scrittura alfabetica (o, più spesso, mista con caratteri cinesi) redatti nei secc. XV e XVI. Particolare attenzione è stata riservata a quei tratti linguistici che si riscontrano, in un'ottica interlinguistica (tipologica), con minore frequenza¹. Verranno presi in esame fattori fonologici (sezione 2), morfologici (sezione 3) e sintattici (sezione 4).

La data a partire dalla quale abbiamo a disposizione materiali in lingua coreana trascritti in maniera fonologicamente precisa (pur nell'incertezza riguardo alla reale resa fonetica di alcuni segni) è il 1446, anno della pubblicazione del documento chiamato, con termine sino-coreano, *Hunminjeongeum*² (訓民正音, 'I suoni appropriati per l'istruzione del popolo'). In tale documento, il re *Secon* avvalsa un sistema di scrittura di tipo alfabetico (alla cui creazione egli stesso ha quantomeno contribuito), inizialmente denominato come il documento stesso, ma che con il tempo sarebbe divenuto noto come *hankil* (o *cosŏnkil* nell'attuale Corea del Nord), termini entrambi rendibili come 'alfabeto coreano'. Il corpus testuale dei primi secoli è costituito quasi esclusivamente da traduzioni dal cinese medio, di carattere prevalentemente

¹ L'idea di realizzare un lavoro di questo tipo è il frutto di lunghe e proficue discussioni con Alberto Mioni durante i miei anni di dottorato e anche in seguito (specialmente fra il 2010 e il 2013), nella prospettiva di dare una continuità a ciò che Alberto stesso considerava il suo *opus magnum* in preparazione (una serie di volumi divulgativi sulle lingue del mondo), e che oggi ancora attende di essere completato e pubblicato. Fondamentale è stato il lavoro di documentazione sul coreano da me svolto durante il mio servizio presso la Hankuk University of Foreign Studies (2015-2017). Ad Alberto ho il piacere di dedicare questo lavoro con profonda gratitudine, conscio del fatto che i dati qui presentati sono di interesse non solo per il pubblico degli orientalisti, bensì anche e a maggior ragione per i linguisti generali, e nella speranza che il presente lavoro possa contribuire, in qualche misura, alla realizzazione dell'opera di divulgazione iniziata da Alberto. Ringrazio vivamente anche gli organizzatori del workshop, i relatori, il pubblico, due revisori anonimi per i loro preziosi commenti, e non da ultimo le mie informatrici coreane Park Jin-kyung e Park Ji-mi per i rivelanti indizi che mi hanno fornito attraverso i loro giudizi di grammaticalità sui dati coreani moderni, nonché Grazia Rinaldi-Mioni per l'incoraggiamento e l'interesse mostrato per questo lavoro. Mi assumo personalmente la responsabilità di qualsiasi interpretazione erranea od omissione.

² I titoli delle opere, come pure i toponimi e i nomi propri di persona, verranno citati in grafia fonemica, nella versione coreana moderna, come è comunemente in uso in Corea del Sud. La trascrizione è basata sull'IPA, sebbene con alcune deviazioni, che saranno segnalate alla sezione 2.

buddhista o neo-confuciano, anche se non mancano testi didattici (soprattutto per l'apprendimento di lingue straniere) e componimenti poetici (anche di genere epico).

Il coreano *tardomedievale*, dal punto di vista tipologico, mostra caratteristiche affini a quelle delle altre varietà coreane attestate: ad esempio, dal punto di vista sintattico si tratta di una prototipica lingua a verbo finale rigido, con posposizioni e consistente ordine modificatore–testa (ad es. genitivo/frase relativa–sintagma nominale).

Come è ben noto, la distinzione tra lingua e dialetto non si fonda su criteri univoci, condivisi unanimemente da tutti gli studiosi. Nel presente lavoro, ogniqualvolta sarà possibile, userò il più generico termine *varietà*. Nella linguistica coreana è tuttavia usuale definire dialetto (*paŋɔn*) ogni varietà di coreano che differisca dallo standard³. Si distinguono nella penisola coreana tre zone dialettali (settentrionale, centrale e meridionale), più due “dialetti” fortemente aberranti (si tratta delle varietà delle regioni di *Cecu* e *Yukcin*). Alcuni studiosi, in virtù della loro totale inintelligibilità da parte dei parlanti di altre varietà, le ritengono due lingue separate. Si parla pertanto a volte di un gruppo linguistico *coreanico*, ma dal punto di vista dell'affiliazione genetica, ipotesi di parentele più lontane rimangono incerte e speculative⁴.

Procedo ora alla rassegna dei tratti linguistici che caratterizzano la fase tardomedievale della lingua coreana, iniziando dalla fonologia.

2. Fonologia

La metodologia della moderna analisi fonologica differisce dai criteri di classificazione dello *Hunminjeongeum*, che si presentano come una commistione di considerazioni propriamente fonologiche ed osservazioni di carattere grafematico. Per capire, in termini di inventario fonologico (astruendo dalla possibilità dei vari fonemi di presentarsi in posizione iniziale o finale di sillaba), l'alfabeto del coreano tardomedievale permette la rappresentazione di un totale minimo di 26 segmenti consonantici, 6 dei quali (le *rinforzate*) fungono prevalentemente come rappresentazioni di xenofonemi (utili per consentire una lettura foneticamente precisa dei

³ Ai fini della presente comunicazione, uso il termine *standard* per entrambe le varietà costituenti le basi delle lingue standard delle due Coree (peraltro molto simili, cfr. Yeon 2000).

⁴ Forti sono le affinità del corean(ic)o con altre lingue cosiddette *altaiche* (in particolare le lingue tungusiche, come il mancese o l'evenki; più deboli con le lingue mongole e turche). Estremamente enigmatica resta invece tuttora la natura della relazione tra coreano e giapponese (o meglio tra *coreanico* e *giapponico*). Sappiamo di un intenso contatto tra i due gruppi linguistici nel corso di quasi due millenni, che ha portato le grammatiche delle due lingue a convergere notevolmente in tipologia sintattica e nello sviluppo di analoghe costruzioni morfosintattiche. Se però per il giapponese sia accettabile parlare di un'affiliazione “altaica”, o se il coreano (che mostra, come detto sopra, maggiori indizi indicativi di un'origine “altaica”), possa dirsi più o meno lontanamente affiliato con il giapponese dal punto di vista genetico resta a tutt'oggi una questione estremamente controversa tra gli esperti (si veda, ad es., Vovin 2010, che applicando rigorosamente il metodo storico-comparativo a coreanico e giapponese giunge alla conclusione che i due gruppi siano da ritenersi isolati, senza dimostrabili parentele esterne).

caratteri cinesi)⁵. Lo *Hunminjeongeum* parla però di 17 “suoni”, corrispondenti, considerando la Tabella 1, alle semplici più le aspirate, le sonore (fatta eccezione per il segno che rappresenta /β/, segno considerato forse un digrafo o forse una lettera con un segno diacritico) e le sonoranti (con /ŋ/ considerato però, a quanto pare, un “allofono” di /ŋ/ in posizione di coda sillabica); la lista include lo xenofonema /ʔ/ e un indicatore di un segmento consonantico vuoto per le sillabe ad attacco vocalico (ø), ma non le 6 consonanti cosiddette *rinforzate*, considerate delle geminate e rappresentanti xenofonemi, né le due semiconsonanti, incorporate nelle lettere rappresentanti le vocali.

Ricapitolando, per passare dall’inventario consonantico alle lettere dell’alfabeto si hanno i seguenti passaggi: 26 (consonanti) – 2 (/β/, /ŋ/) – 6 (“geminate”) – 2 (semiconsonanti) + 1 (ø) = 17 lettere “a pieno titolo”.

	Labiali	Dentali	Alveolari	Laterali	Palatali	Velari	Labiovelari	Glottali
Occl. semplici	p	t	c [ts]			k		ʔ
Occl. aspirate	p ^h	t ^h	c ^h [ts ^h]			k ^h		
Occl. rinforzate	(p:)	(t:)	(c:) [t:s]			(k:)		h
Fr./Appr. sorde semplici			s					
Fr./Appr. sorde rinforzate			(s:)			(h:) [x, χ]		
Fr./Appr. sonore	β		z			ɣ		
Sonoranti	m	n		l		ŋ		
Semiconsonanti					j		w	

Tabella 1. Il sistema consonantico del coreano tardomedievale (ad. da Lee e Ramsey 2011: 128)

Va notato che i creatori dello *Hunminjeongeum* avevano in ogni caso una chiarezza insolita, per i tempi, riguardo alla distinzione tra fonologia e fonetica, in quanto l’alfabeto non registra gli allofoni posizionali tramite l’uso di lettere diverse: esempi sono le occlusive semplici, che molto probabilmente sonorizzavano in posizione intervocalica (come nelle varietà moderne), nonché la liquida /l/, che sempre in posizione intervocalica si suppone avesse una realizzazione monovibrante [ɾ].

Inizialmente, le *rinforzate* (/p:/, /t:/, /k:/, /c:/, /s:/, /h:/) erano usate quasi esclusivamente per la resa di morfemi sino-coreani. Diventano una vera e propria terza serie solo con la semplificazione degli attacchi sillabici complessi (*sk-*, *st-*, *sp-*, *pt-*, *ps-*, *pc-*, *pt^h-*, *psk-*, *pst-*). Tale fenomeno, insieme con quello simile riguardante la perdita della serie delle (fricative/approssimanti) sonore, ha avuto il risultato di mutare la tripartizione del consonantismo coreano tardomedievale, articolato in semplici, aspirate e sonore, nella moderna

⁵ L’alfabeto permette in realtà di rappresentare un numero maggiore di xenofonemi. In questa sede mi limito a considerare solo i fonemi che si sono dimostrati effettivamente usati nella letteratura seguente allo *Hunminjeongeum*.

tripartizione rappresentata dallo *hankil* moderno, che conosce invece una tripartizione tra semplici, aspirate e *rinforzate*. In altre parole, tra il tardo medioevo coreano e l'epoca contemporanea si è assistito ad una defonologizzazione del tratto della sonorità.

Complessa è anche la situazione per quanto riguarda le vocali: nello *Hunminjeongeum* sono presentati 7 segni per indicare vocali di diversi timbri, indicati nella Tabella 2:

	<i>Anteriori</i>	<i>Centrali</i>	<i>Posteriori</i>
<i>Alte</i>	i(:)		ɨ(:) [ʉ(:)], u(:)
<i>Medioalte</i>		ə(:)	o(:)
<i>Mediobasse</i>			ʌ(:)
<i>Basse</i>		a(:)	

Tabella 2. Il sistema vocalico del coreano tardomedievale (ad. da Lee e Ramsey 2011: 156)

Da notare la mancanza, tipologicamente insolita, di anteriori medie (/e/, /ɛ/), e la parimenti insolita presenza di tre non arrotondate (/i/, /ə/, /ʌ/); che l'inventario fosse effettivamente tale sembra confermato dal sistema assai simile preservato fino a tempi molto recenti dal dialetto dell'isola di *Cecu*.

Il coreano tardomedievale, a differenza della lingua contemporanea, era ricco di dittonghi, sia ascendenti che discendenti: questi ultimi si realizzavano però, insolitamente, solo con la semivocale palatale (/Vj/), mai con la labiovelare (/Vw/). Spariranno nel coreano contemporaneo, in cui una serie di monottongazioni produrrà ulteriori timbri vocalici. I dittonghi ascendenti erano per lo più possibili con le vocali non alte; un'eccezione era /ju/, mentre il moderno dittongo ascendente /wi/ pare essere un'evoluzione recente da un precedente dittongo discendente /uj/.

La lunghezza vocalica era distintiva e correlata con la prosodia: le vocali lunghe (V:) avevano tutte un profilo melodico ascendente. Le vocali brevi potevano avere *tono alto* (V́) o *basso* (V), ma i toni sono difficilmente predicibili e vanno persi presto nella zona dialettale centrale. Vengono preservati ancora oggi (sebbene evoluti) nell'estremo sud della penisola coreana (regione di *Kjŏngsaŋ*) e nell'estremo nord (regione di *Hamkŏŋ*).

In sintesi si può dire che, a partire dalla fase tardomedievale e fino allo stadio contemporaneo, la struttura sillabica della lingua coreana si è andata evolvendo da una struttura di tipo (C)(s)(C)V(R)(C) ad una più semplice, di tipo (C)V(R)(C).

In epoca tardomedievale la lingua coreana mostrava inoltre in misura maggiore, rispetto alla lingua contemporanea, il fenomeno dell'armonia vocalica (che funzionava anche, ad es.,

con le posposizioni marcatrici di caso). Nella lingua contemporanea, il fenomeno si mostra significativamente ridotto (tracce ne restano solo nella flessione verbale).

3. Morfologia

Come molte lingue del cosiddetto ceppo *altaico*, il coreano si mostra, dal punto di vista della tipologia morfologica, come una lingua quasi esclusivamente suffissante e fortemente agglutinante, con un alto indice di sintesi. Lee e Ramsey (2011: 213) postulano un *template* a 10 posizioni per le forme verbali coreane tardomedievali. Per avere un'idea del fenomeno, si consideri la seguente forma, contenente 6 morfemi (*Sokposajcol* 6: 22a, ad. da Ho 1991: 45)⁶:

- (1) *il*_{ACC} *-zaβ* *-ó* *-lí* *-ŋi* *-tá*
 realizzare-DEF -VOL-FUT -POL-DECL
 ‘costruirò (un monastero)’

La forma in questione (tratta da un testo buddhista) viene utilizzata in un contesto in cui il Buddha in persona offre la propria disponibilità per edificare un monastero in un posto che non offriva opportunità di alloggio. La traduzione italiana più ragionevole per questo tipo di forma userà sicuramente un futuro, coniugato alla 1^a persona singolare, anche se né persona, né numero fanno parte dell'inventario dei tratti grammaticali espressi dalla forma verbale coreana. Il modo dichiarativo (simile, in questo contesto, all'indicativo italiano) e il tempo futuro, seppure espressi da morfemi non contigui, sono comparabili, nel loro insieme, al futuro italiano. La forma coreana mostra in più un morfema volitivo, che nel contesto presente esprime un'offerta di disponibilità da parte del parlante a compiere l'azione (in modo non troppo dissimile da quanto espresso dal modale inglese *shall* in combinazione con pronomi di prima persona). I rimanenti due morfemi (il deferenziale *-zaβ* e l'educato *-ŋi*) fanno parte del sistema degli onorifici, di cui si dirà più oltre. Per adesso possiamo anticipare che il primo esprime l'umiltà con la quale l'agente, in quanto anche soggetto della frase, si dispone al compito, mentre il secondo esprime il grado di rispetto che il medesimo agente, questa volta in quanto

⁶ Le glosse morfemiche nel presente lavoro utilizzano le segg. abbreviazioni: ACC – posposizione marcante il caso accusativo; AUX – verbo ausiliare; CL – classificatore numerale; CONV – converbo; COP – copula; DECL – modo dichiarativo; DEF – deferenziale (grado onorifico per un argomento); DES – modalità desiderativa; EXCL – modo esclamativo; FUT – futuro; GEN – posposizione marcante il caso genitivo; HON – suffisso nominale onorifico; HRS – evidenziale riportativo (*hearsay*); INT^{WH} – marcatore di domanda aperta (*wh-*); INT^{Y/N} – marcatore di domanda chiusa (polare, sì/no); NMLZ – nominalizzatore; NOM – posposizione marcante il caso nominativo; POL – educato (*polite*, grado onorifico per l'ascoltatore); PRSP – prospettivo; PST – passato; PTCP – participio (relativizzatore); RETR – retrospettivo; SHON – onorifico per il soggetto; TOP – *topic*; VOL – volitivo.

anche parlante, nutre nei confronti dell'ascoltatore. Si può dunque intuire assai bene quante informazioni siano destinate ad andare disperse nel processo di traduzione⁷.

Le radici verbali si mostrano essenzialmente semplici (con pochi prefissi assimilabili a preverbi spaziali). Un tipo di composizione particolarmente produttiva è l'incorporazione nominale di pazienti, specialmente con il verbo *hátá* 'fare'. Questa strategia, come nella lingua moderna, è un modo comune per derivare verbi denominali a partire in particolare da sostantivi sinocoreani.

Più complesso rispetto alla lingua contemporanea è invece l'uso della morfologia onorifica: esistono suffissi per onorificare l'ascoltatore (livelli di rispetto) e per gli argomenti (onorifici argomentali). Si consideri l'esempio seguente (*Jonpič^hənka* 91: 3, ad. da Tranter 2012: 8):

- (2) *apá -ni:m po:j -zaβ -łsi -lʔ cáj*
 padre-HON vedere:DEF-DEF -SHON -PTCP time
 'Quando (il Principe) vide suo padre (=il Re), ...'

Il sistema degli onorifici, in coreano tardomedievale, funzionava su base gerarchica, e non egocentrica come nel coreano odierno. Per capire che cosa ciò significhi, si può osservare come è composto il sistema dal punto di vista grammaticale. In coreano si distingue tra onorificazione di un argomento del predicato (tipicamente il soggetto, realizzata dai tratti 'deferenziale' e 'onorifico') e dell'interlocutore (detta anche *livello di rispetto*, con tratti quali 'semplice', 'familiare', 'semi-formale', 'educato', 'formale', 'reverenziale'). Nella lingua contemporanea, tuttavia, il tratto 'deferenziale' viene usato per mostrare rispetto verso il referente di un argomento del predicato declassando il referente di un soggetto di prima persona o comunque concettualmente correlato al parlante (attraverso, ad es., una relazione possessiva, come in 'mio fratello'). In modo simile, i gradi di rispetto sono determinati dallo status sociale dell'interlocutore rispetto al parlante. Tale centralità del parlante ci permette di parlare di un sistema onorifico egocentrico.

La situazione illustrata dall'esempio (2), con un complesso sistema di onorificazione degli argomenti, non rientra nella casistica descritta sopra. Il poeta (cioè il parlante) si pone al gradino più basso di una gerarchia che comprende altri due gradini: rispetta il Principe con l'onorifico del soggetto *-si*, ma rispetta anche il Re grazie al suffisso onorifico nominale *-ni:m*.

⁷ Sull'argomento della dispersione di tratti grammaticali nella traduzione cfr. Muro (2015), che riporta anche alcuni dati dal coreano contemporaneo.

Ma il Principe e il Re non stanno allo stesso livello, in quanto la grammatica del verbo segnala per ben due volte che anche il Principe, a sua volta, rispetta il Re: abbiamo infatti da una parte la scelta della variante deferenziale della radice per ‘vedere’, *po:j-*, e dall’altra il suffisso deferenziale riferito al soggetto, *-zaβ*. Abbiamo dunque in coreano tardomedievale un sistema onorifico gerarchico, adatto a rendere l’idea di una gerarchia sociale anche tripartita (A/Re > B/Principe > C/Parlante). Tale sistema, nella lingua moderna, appare semplificato.

Altra area della morfologia in cui il coreano tardomedievale si distingue sia dalla lingua (standard) contemporanea, sia dalla maggior parte delle lingue a livello tipologico, è il morfema indicante la modalità interrogativa nelle proposizioni interrogative dirette. In questo tipo di frasi abbiamo infatti suffissi differenti a seconda se la domanda sia aperta (3, *Pɔnjɔk- Pak Tʰoŋsa-ɔnhɛ* 1: 53, ad. da Martin 1992: 913) o se invece sia introdotta da un elemento *wh-* (4, *Niŋɔmkjɔŋɔnhɛ* 4: 36, ad. da Martin 1992: 911):

- (3) *ə:ncəj ná -si -lilə -njó*
 quando partire-SHON-PRSP -INT^{WH}
 ‘Quando partirà (la processione imperiale)?’
- (4) *əlí -njá salkaó -njá*
 essere.stupido-INT^{Y/N} essere.intelligente-INT^{Y/N}
 ‘È stupido o intelligente?’

I suffissi sembrano ulteriormente segmentabili in *-n-jo* vs. *-n-jə*, in cui *-n* sembra essere stata originalmente una marca aspettUALE (di valore forse imperfettivo). Se combinati direttamente con il morfema del futuro, abbiamo infatti una distinzione simile *-l-jo* vs. *-l-jə*. Le frasi copulari (con copula pronunciata o silente) hanno esponenti diversi: *-ko* vs. *-ka*⁸. Nei registri onorifici la situazione si fa più complessa, poiché la distribuzione dei due morfemi non è omogenea.

La distinzione in questione è particolarmente interessante anche perché è andata persa nel coreano standard contemporaneo. Tuttavia, un fenomeno simile si conserva nell’area dialettale di *Kjɔŋsaŋ*, dove il contrasto si presenta come *-no* vs. *-na*, *-ko* vs. *-ka*.

⁸ La somiglianza dell’interrogativo coreano *-ka* con il suo equivalente giapponese è assai suggestiva, anche se, come accennato sopra, la prudenza è d’obbligo, la relazione tra coreanico e giapponico essendo un terreno che ancora sfugge al metodo storico-comparativo tradizionale.

4. Sintassi

Come in molte altre lingue di area asiatica, anche in coreano sono molto usate costruzioni con converbi (come i gerundi italiani), che creando forme non finite, generano strutture di subordinazione avverbiale in contesti in cui nella maggior parte delle lingue (indeuropee ma non solo) troveremmo proposizioni coordinate. Consideriamo un esempio dal *Samkanhŕŕsilto* ('La condotta virtuosa dei Tre Legami', una raccolta di *analecta* neoconfuciani originalmente redatta in cinese e pubblicata in coreano nel 1481, ma redatta in uno stile assai più arcaico). Si tratta di un estratto dalla storia di *Calo* (o, con il nome originale cinese, 子路 *Zilù*), uno dei discepoli preferiti di Confucio. Fin da giovanissimo, si presenta come un esempio encomiabile di devozione filiale (*Samkanhŕŕsilto* 1-2, ad. da Kim 2010: 5):

- (5) *ca:ló-j* *kannan=há -já*
 C. -NOM povertà=fare-CONV
tot^hájyálas-k^wá *p^hás* *-níp* *-k^wa=spu:n*
 piè.d'oca -e fagioli.rossi-foglia-e =solo
h_Λ -já *pap=* *mək* *-tə* *-ní*,
 fare-CONV riso.cotto=mangiare-RETR-CONV
əpəzi *új=* *há -já* *pájk li: paskíj* *ká* *-á*
 genitori beneficio=fare-CONV 100 li: oltre andare-CONV
psál= *cíy* *-jə* *ó* *-tə* *-lá*
 riso.crudo=portare.addosso-CONV venire-RETR-DECL
 'Calo era povero e viveva mangiando piè d'oca (=una pianta, AM) e foglie di fagioli rossi, ma per i suoi genitori si allontanava di 100 li ed oltre e tornava (poi ogni volta) con un sacco di riso sulle spalle'.

Come si può notare, in questo primo periodo del testo si possono notare ben 4 subordinate, ognuna introdotta da un converbo (2 volte *-(j)á* 'e', poi *-ní* 'ma', e poi di nuovo *-(j)á* 'e'), prima di incontrare finalmente una forma finita, che si manifesta in un verbo al tempo passato terminante in *-la* (una marca del modo dichiarativo). Come si può apprezzare dalla traduzione, l'italiano (come del resto anche l'inglese e la maggior parte delle lingue europee) preferisce strutture coordinative, in situazioni analoghe.

Continuando con la storia, *Calo*, divenuto adulto, riesce ad acquisire notevole prestigio sociale, superando la sua iniziale situazione di povertà. Nell'estratto che segue si può apprezzare da una parte un ulteriore gioco di strutture subordinanti introdotte da converbi, e dall'altro una particolarità del discorso diretto introdotto da *verba dicendi*, che sembra essere un'eccezione alla rigidità dell'ordine SOV della lingua (es. ad. da Kim 2010: 5):

- (6) *apəzi* *ap(s)* *-kənil-zá,* *nop^hí* *təoj* *-já,*
 genitori non.esistere-PST -TOP in.alto diventare-CONV
coc^h *-án* *sulyú-j* *ʔilʔ-pájk-í* *-mjə,*
 seguire-PTCP carro-NOM 1 -100-COP-CONV
kóks:ík *-íl* *mánc^loŋ* *-əl* *s:ah* *-əmja,*
 provviste.di.cereali-ACC di.molti.tipi-ACC accumulare-CONV
z^loh *-əl* *p^ho* *skəl* *-yó* *anc* *-əmja,*
 cuscino.imbottito-ACC pila disporre-CONV sedersi-CONV
sot^h *-əl* *pə:lǝ* *-ə* *mək* *-tə* *-ní,*
 calderone-ACC lasciare-CONV mangiare-RETR-CONV
hánsu:m *tih* *-ə* *nilyó-táj,*
 sospiro tirare-CONV dire -CONV
“tot^hájǝ́las-k^wá *p^hás* *-níp* *-k^wá* *mək* *-kó*
 piè.d’oca -e fagioli.rossi-foglia-e mangiare-CONV
apəzi *új=* *h_A* *-já* *psál=* *c^lu:* *-lj* *-ə* *h_A* *-jató*
 genitori beneficio=fare-CONV riso.crudo=portare.addosso-DES-CONV AUX-CONV
mo:t= *h_A* *-lí* *-lotá”.*
 non.potere=fare-FUT-EXCL

‘Dopo la morte dei genitori *Calo* ottenne un’alta carica governativa. Disponeva di un centinaio di carri al suo seguito, conservava scorte di ogni sorta di cereali; per sedersi si faceva stendere davanti pile di cuscini imbottiti, e per mangiare si faceva servire calderoni [pieni di cibo]’. Ma nonostante tutto ciò *Calo* sospirava, dicendo: “Se anche volessi mangiare [di nuovo] piè d’oca e foglie di fagioli rossi, e portare sulle spalle sacchi di riso per i miei genitori, non potrei farlo”.

Al gioco dei converbi *-(j)á* e *-ní*, evidenziato nell’esempio precedente, si aggiungono qui altri converbi quali *-(ə)mjə*, *-ko/yó*, il complesso converbo concessivo *-jató* (formato da una stringa che fonde insieme il più generico converbo sequenziale *-(j)á* e il focalizzatore *-tó* ‘sebbene, seppure’), e soprattutto l’inusuale elemento *-táj*, che appare suffissato ad un *verbum dicendi*, il quale a sua volta introduce un discorso diretto senza però trovarsi alla fine della frase. L’intero periodo si trova quindi nella paradossale situazione di non avere nemmeno un verbo finito al di fuori del discorso riportato all’interno della citazione. Se da una parte, quindi, la struttura del periodo sembra indicare un’eccezione al prototipico carattere OV della sintassi coreana (e sarebbe una tentazione qui cercare di vedere un influsso della sintassi cinese, la lingua originale del testo), il paragone con fasi più moderne della lingua ci illumina. In coreano contemporaneo (standard di Seoul) sono possibili diverse combinazioni:

- (7) a. *cinho-ka* “*na-nin konpu=ha -ki silh -o!*”
 C. -NOM io -TOP studio=fare-NMLZ non.volere-DECL
 *(=*ha -ko /=la -ko*) *mal= hess -ta.*
 *(=fare-CONV/=HRS.COP-CONV) parola=fare.PST-DECL
- b. *cinho-ka mal= hess -ta*, “*na-nin konpu=ha -ki silh -o!*”
 C. -NOM parola=fare.PST-DECL io -TOP studio= fare-NMLZ non.volere-DECL
- c. *cinho-ka mal= ha -ki -l*, “*na-nin konpu=ha -ki silh -o!*”
 C. -TOP parola=fare-NMLZ-ACC io -TOP studio=fare-NMLZ non.volere-DECL
 *(=*la -ko*) *hess -ta.*
 *(=HRS.COP-CONV) fare.PST-DECL
 ‘*Cinho* ha detto: “Non ho voglia di studiare!”’

Come si può vedere, in coreano contemporaneo il discorso diretto può essere introdotto sia da una forma finita di un *verbum dicendi*, posta al termine del periodo e obbligatoriamente preceduta da una particella di citazione ricavata da una costruzione verbale con converbo (7a), sia da una forma finita di un *verbum dicendi* posta immediatamente prima del discorso riportato e senza particelle di citazione (7b). Ma la costruzione più stupefacente è quella in (7c), in cui abbiamo forme diverse di *verba dicendi* sia prima che dopo il discorso riportato: in tale costruzione, la forma non finita si colloca prima del discorso riportato, mentre la forma finita, in perfetta coerenza con il carattere OV rigido della lingua coreana, si colloca in fondo al periodo. Ciò che questi dati ci suggeriscono è che in realtà anche strutture come quella tardomedievale in (6), con il *verbum dicendi nilyótáj*, siano analoghe in parte a (7b), per via della posizione del *verbum dicendi* e l’assenza di una ripresa finale del medesimo (sebbene in 7b la forma sia finita); ma tali strutture sono analoghe in parte anche a (7c), per via della posizione del *verbum dicendi* e la non-finitezza del medesimo (sebbene in 7c il *verbum dicendi* sia ripreso da un verbo finito in posizione terminale). Logico è perciò supporre che la struttura in (6) possa in realtà benissimo essere derivata da una struttura simile a (7c), dalla quale la forma finita del *verbum dicendi* sarebbe stata semplicemente cancellata (probabilmente sotto l’influsso di costruzioni come (7b), o semplicemente per evitare una ripetizione di termini semanticamente analoghi). Questa spiegazione appare tanto più ragionevole se si pensa che ci permette di liberarci dell’idea dell’influsso sintattico cinese, permettendo una spiegazione del fenomeno in termini puramente coreani. Ciò significa anche che la deviazione dall’ordine OV rigido, in realtà, potrebbe essere solo apparente: la struttura di partenza può essere considerata sempre una struttura OV, dalla quale sarebbe stata semplicemente omessa una ripetizione. Siamo pertanto di fronte ad un caso in cui una struttura coreana tardomedievale ci fornisce un ponte di collegamento tra due strutture coreane contemporanee, illuminandoci anche su

potenziali interazioni tra diverse strutture sintattiche, che interagendo possono avere generato strutture intermedie, poi cadute in disuso.

Altro caso interessante, suggestivo di una potenziale violazione dell'ordine OV, è il sintagma con quantificatore e doppio accusativo *kóks:ik-il mǎncjŏŋ-al* 'scorte di ogni sorta di cereali'. È ben risaputo che l'ordine più tipico per i sintagmi nominali con numerali o quantificatori nelle lingue OV è: Num/Q–N. In coreano contemporaneo tale ordine comporta una marca di caso genitivo sul numerale (o più precisamente sul classificatore che funge da restrittore del numerale, come in *han-ke-ij nemp-i* 1-CL-GEN pentola 'una pentola'), e una forma participiale per alcuni quantificatori come ad esempio *manh-in* 'molto, molti'. Ma l'ordine apparentemente "VO" (N–Q/Num) è anch'esso possibile: in tal caso, però, o viene marcato per caso diretto (nominativo o accusativo) solo il numerale (con relativo classificatore) o solo il nome; nel caso di un quantificatore come 'molto, molti', questo verrebbe marcato con un suffisso avverbiale: *manh-i*. In coreano tardomedievale vediamo attestata una terza soluzione, con un quantificatore che replica il caso del nome, generando il fenomeno del doppio accusativo. La fenomenologia contemporanea è molto istruttiva riguardo alla natura dei due ordini: la struttura OV appare molto più coesiva (modificatori come genitivi e participi sono quasi inseparabili dalla loro testa, in coreano, a differenza di molte lingue meglio note al pubblico occidentale), e sembra rivelarsi la struttura base. La struttura VO si presenta come una struttura derivata, risultato, possibilmente, di una topicalizzazione del nome testa accompagnata da una focalizzazione del modificatore. Che tali operazioni abbiano luogo all'interno del sintagma nominale o coinvolgano la frase, in ogni caso rispecchiano l'ordine naturale Topic–Focus, comune in così tante lingue. Anche in questo caso, la struttura tardomedievale ci fornisce un passaggio intermedio, oggi perso (o quantomeno in forte retrocessione), che mostra anch'esso un grado di coesione minore rispetto alle strutture OV, in quanto in ogni stadio del coreano, la marca di caso appartiene ad un sintagma nominale nella sua interezza, e mai a costituenti minori. Anche il doppio accusativo tardomedievale sembra quindi rispecchiare l'ordine Topic–Focus, piuttosto che un'ipotetica struttura VO.

Da quanto precede dovrebbe ormai risultare chiaro che il coreano tardomedievale, malgrado le apparenze, si presenta come una lingua coerentemente OV, con un ordine tanto rigido quanto quello della sua controparte contemporanea. Tipologicamente ciò non stupisce, dal momento che si tratta di lingue prive di accordo verbale (per persona grammaticale o numero, come illustrato sopra). Il fatto che tali lingue abbiano un ordine dei costituenti più rigido rispetto a lingue che possiedono invece una coniugazione in termini di persona è noto da

altre aree linguistiche (si pensi alle lingue eschimo-aleutine, delle quali l'aleutino, privo di accordo personale, ha ordine SOV rigido, mentre le lingue eschimesi, che hanno sviluppato un sistema complessissimo di coniugazione polipersonale, hanno corrispondentemente anche molte più possibilità di disporre i costituenti della frase in ordini diversi dal canonico SOV). Data la mancanza di accordo personale, meno chiaro risulta invece il fatto che il coreano, in tutte le sue varietà, ammetta il *pro-drop* con una frequenza abbastanza notevole. La risposta a questa domanda sembra da cercarsi però non in termini strutturali o di tipologia sintattica, bensì in termini areali: il *pro-drop* è infatti frequente nell'area dell'Asia orientale, e non solo in lingue OV e con ricca morfologia, come il coreano e il giapponese, bensì anche in lingue come le varietà sinitiche, che pur essendo tipologicamente isolanti e mostrando spesso molti tratti VO, mostrano comunque il fenomeno, in misura maggiore o minore.

Per concludere la sezione, può essere interessante notare che in (6) abbiamo un topicalizzatore, *-za*, che si comporta in maniera molto diversa rispetto agli altri topicalizzatori, in particolare a quello che è continuato nel coreano contemporaneo come il principale morfema di questo tipo: *-(n)in* (di origine chiaramente participiale). A differenza di *-(n)in*, *-za* si può trovare come suffisso anche in forme verbali, come nel nostro esempio, *apəzi apkənil-zá* 'i genitori erano morti, (quando ...)'. Come *-(n)in*, poi, anche *-za* poteva seguire nomi, ma diversamente da *-(n)in*, era compatibile con i marcatori dei casi diretti come il nominativo, come in *ca:ló-j-zá* (C.-NOM-TOP 'riguardo a Calo'). Si tratta di un altro caso in cui la conoscenza del coreano tardomedievale può aiutare ad evitare generalizzazioni affrettate verso le quali si sarebbe spinti, nel caso in questione, non solo dalla fenomenologia del coreano contemporaneo, ma anche da altre lingue che con il coreano mostrano convergenze notevoli in campo sintattico, come il giapponese.

5. Conclusioni

Ho cercato di mostrare come il coreano tardomedievale mostri vari fenomeni tipologicamente rari, e in vari campi: fonologia, morfologia e sintassi.

Dal punto di vista fonologico, si è visto che sia l'inventario consonantico che quello vocalico rivelano una situazione estremamente complessa e in evoluzione: importante nel considerare il consonantismo è il mutamento in atto per cui il sistema tripartito del coreano medievale (sorde semplici vs. sorde aspirate vs. approssimanti sonore) va cedendo il passo ad un nuovo sistema, anch'esso tripartito (semplici vs. aspirate vs. *rinforzate*). Il tratto di sonorità si va quindi defonologizzando attraverso la caduta delle approssimanti sonore. Nel coreano

contemporaneo, tale tratto resterà attivo solo nelle sonoranti, mentre si ridurrà a mera allofonia posizionale nel nuovo sistema tripartito delle occlusive. Da notare è anche che, se si è in grado di diagnosticare e delineare con tanta precisione i meccanismi di base della transizione in atto all'epoca, ciò è grazie all'estrema precisione della nuova notazione alfabetica.

Parimenti, l'inusuale sistema vocalico (con 3 vocali non arrotondate) spiega adeguatamente la variazione dialettale riscontrabile oggi nel territorio coreano. Particolare è la situazione di /ʌ/: questa vocale, infatti, mostra oggi riflessi multipli che, anche in questo caso, sarebbero assai difficilmente ricostruibili senza la testimonianza dei primi testi alfabetici. Le monottongazioni avvenute in epoca pre-contemporanea consentiranno poi la formazione di un sistema di vocali medie anteriori, riportando l'inventario vocalico ad un assetto più stabile.

La natura non completamente predicibile della distribuzione dei toni sulle sillabe brevi rende il coreano medievale una lingua tonale vera e propria, piuttosto che una lingua ad accento melodico (diversamente dal giapponese). Il sistema di notazione dei contrasti tonali, poi, valido anche per il lessico sino-coreano, si rivela utile anche al di là della coreanistica, fornendo una testimonianza della pronuncia del cinese dell'epoca, assai diverso dal sistema tonale del mandarino contemporaneo.

Nel campo della complessa morfologia della lingua, fortemente agglutinante, va notato in particolare il sistema onorifico, che pur non complesso come quello della lingua contemporanea in termini di gradi di rispetto nei confronti dell'interlocutore, permette nondimeno l'espressione grammaticale di una gerarchia onorifica relativa comprendente fino a 3 livelli (sistema oggi quantomeno obsoleto e ristretto a contesti poetici). Non meno notevole è poi il sistema dei suffissi caratterizzanti le interrogative dirette, in cui si trova grammaticalizzata in una distinzione morfologica dedicata la distinzione tra domande chiuse ('sì/no') e aperte ('*wh-*').

Dal punto di vista sintattico, come la lingua contemporanea, il coreano medievale conosceva già l'uso pervasivo dei verbi per connettere le varie proposizioni formanti il periodo, e presente era già allora il fenomeno del *pro-drop*. Sempre come la lingua contemporanea, l'ordine dominante era rigidamente SOV, nonostante alcune apparenti eccezioni come l'ordine relativo di un *verbum dicendi* e la citazione di un discorso diretto, o l'ordine relativo di quantificatori/numerali e nomi da questi ultimi modificati (con la possibilità di usare il doppio accusativo): tali fenomeni mostrano alcune differenze rispetto a fasi più tarde della lingua, ma, considerando i dettagli delle strutture coinvolte, non ne pregiudicano, in realtà, il carattere a testa finale. La sintassi dei topicalizzatori sembrava invece mostrare meno restrizioni in epoca medievale.

Nel presente lavoro ho cercato di mostrare come il coreano tardomedievale sia di grande interesse per i tipologi a causa delle dette caratteristiche inusuali in fonologia, morfologia e sintassi. Tratti di convergenza areale rendono questa varietà di grande interesse non solo per i coreanisti, ma anche per gli studiosi di altre lingue asiatiche come il cinese o, per altro verso, il giapponese. A problemi di macrocomparatistica come l'ipotesi altaica, invece, i dati coreani medievali offrono al massimo spunti suggestivi, ma non risolutivi, allo stato attuale delle conoscenze.

Nella misura in cui la varietà coreana dei testi tardomedievali riesce a suscitare tale interesse, specialmente se paragonata alle difficoltà con cui tuttora oggi ci si scontra nel maneggiare dati di stadi precedenti della lingua, trascritti in caratteri cinesi, il merito va in ogni caso ascritto ad un evento preciso: la creazione della scrittura alfabetica, regolata dai principi esposti nello *Hunminjeongeum*.

Bibliografia

A. Edizioni critiche (in coreano) di testi coreani tardomedievali:

1. *Sŏkposanŭl* (釋譜詳節) ‘Resoconti dettagliati sul Buddha Śākyamuni’:

Ho, Un (a c.) (1991). ‘Sŏkposanŭl ce 6’ [S., l. VI]. In AA.VV. *Yŏkcu Sŏkposanŭl. Ce 6 - 9 - 11* [Il S. tradotto e commentato. Ll. VI, IX, XI]. Seoul: Secontŭwanŭkinjŏmsaŭphwe, pp. 1-95.

2. *Samkanhŭngsilto* (三綱行實圖) ‘La condotta virtuosa dei Tre Legami’:

Kim, Cŏngsu (a c.) (2010). *Yŏkcu Samkanhŭngsilto* [Il S. tradotto e commentato]. Seoul: Secontŭwanŭkinjŏmsaŭphwe.

B. Bibliografia generale:

Lee, Ki-Moon, Robert Ramsey (2011). *A History of the Korean Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Martin, Samuel E. (1992). *A Reference Grammar of Korean*. Singapore: Tuttle.

Muro, Alessio (2015). “‘Lost in translation’ between typologically different grammars’ in P. Ramat, E. Miola (a c.), *Language across Languages: New Perspectives on Translation*. Newcastle: Cambridge Scholars, pp. 35-58.

Tranter, Nicholas (a c.) (2012). *The Languages of Japan and Korea*. London, New York: Routledge.

- Vovin, Alexander (2010). *Koreo-Japonica: A Re-evaluation of a Common Genetic Origin*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Yeon, Jaehoon (2000). 'How different is Pyongyang speech from Seoul speech?' in S. Pares, J. Hoare (a c.), *Korea: The Past and the Present*. London: Global Oriental, pp. 147-155.
Disponibile online: <http://eprints.soas.ac.uk/10277/1/11Chapter.pdf>